

A red-toned collage of Italian cities and landmarks, including Bologna, Ferrara, Cesena, Rimini, and others, with the text "...GENTE APERTA CORDIALE GENEROSA..." overlaid. The collage features various architectural styles, including churches, castles, and modern buildings, set against a background of stylized mountains and a sun. The text is written in a bold, serif font, with the word "GENTE" in a larger, more decorative script. The overall composition is a vibrant and detailed representation of Italian culture and heritage.

...GENTE
APERTA
CORDIALE
GENEROSA...

EMILIA - ROMAGNA
TERRA
DI SANTI SALESIANI

PREFAZIONE

Accolgo ben volentieri l'invito. Scrivere due righe di presentazione su questo opuscolo « EMILIA-ROMAGNA, terra di SANTI SALESIANI » è per me un ripensare con simpatia e con gioia rievocare gli undici anni trascorsi nel capoluogo emiliano.

Si fa viva nella mente l'immagine di gente aperta e cordiale, generosa... subito pronta a cogliere il fascino dell'amicizia, si lascia coinvolgere in opere grandi, degne delle più belle tradizioni popolari. In questo clima d'ambiente emerge il mondo salesiano. Città entusiaste di don Bosco legate alla storia di famiglia sono: Faenza, Parma, Bologna, Ferrara, Modena, Forlì, Ravenna... non manca un nome caro: Castel de' Britti.

I Salesiani sono presenti, attivi e tenaci. Vi giocano la loro vita con la gioventù del luogo. Sono vicini alla gente semplice; dalle autorità ri-

scuotono stima. Sorgono opere d'impegno: scuole, oratori, convitti e centri di formazione professionale, parrocchie... Attirano l'attenzione, perché tutto è messo a disposizione della gioventù.

Ma ancor più delle opere suscitano ammirazione figure belle, sbocciate dalla fecondità di questa terra. Sono i « santi » salesiani, della famiglia salesiana:

un martire della carità, *don Elia Comini*, che con la forza della fede vince l'odio fratricida;

il « don Bosco » del Giappone, un « rivoluzionario romagnolo », *mons. Vincenzo Cimatti*, così legato ai suoi nuovi amici da desiderare di morire in missione, per divenire terra giapponese;

il sig. *Artemide Zatti*, coadiutore salesiano, artefice di carità in Argentina, eroico al tal punto da indurre i vescovi locali ad aprire il processo di riconoscimento della sua santità;

un fiore candido di Romagna, la cooperatrice salesiana, *Nilde Guerra*, che ha operato indefessamente per l'educazione della gioventù secondo lo stile di don Bosco;

un ex-allievo salesiano, costruttore della città di Dio, l'ingegner *Alberto Marvelli*, divenuto una testimonianza dell'autentica vita cristiana nel mondo per le nuove generazioni.

Un cammino glorioso è quello percorso, certezza per tutti a guardare con fiducia a nuovi orizzonti futuri.

Con cordialità.

don GIOV. BATTISTA BOSCO

SACERDOTE MARTIRE DELLA CARITA'

Tra le duemila persone, trucidate nell'autunno del 1944 attorno a Marzabotto dai tedeschi della divisione Adolf Hitler, otto erano preti: uno era Salesiano.

Nato a Pioppe di Salvaro il 7 maggio 1910, don Elia Comini, nel momento del pericolo e del bisogno era tornato dalla mamma per dividerne le difficoltà e alleviarne le pene provocate dalla guerra.

Con lei ha vissuto momenti difficili; la zona era investita dal fronte tedesco in ripiegamento. Si intratteneva continuamente con la sua gente e soprattutto con i giovani, che in lui trovavano conforto e vera carità evangelica.

Mitissimo di temperamento, modesto nel tratto, mai focoso, passava ore in preghiera, raggiungeva ansimante gli estremi casolari dei malati, dei contadini, dei perseguitati.



Don Elia Comini martire.

« Aveva trentaquattr'anni: una mamma perdeva tragicamente il figlio, la Società Salesiana uno zelante sacerdote, la scuola un appassionato insegnante ».

(da pubblicazione... a Losanna)

26 settembre 1944. Alcuni tedeschi si scontrarono con un gruppo di partigiani e un tedesco venne ucciso. Le SS uccisero gli uomini rimasti, incendiarono case e pagliai.

Don Elia e don Martino, sacerdote Dehoniano, accompagnarono bimbe e bimbi alla chiesa, recuperarono salme, trasportarono cadaveri al cimitero; i familiari poterono almeno piangere sui loro morti.

29 settembre 1944. Don Elia prepara in canonica e nelle vicinanze un nascondiglio per gli uomini: ve ne fa entrare una sessantina. Poi tra spari e urla celebra la sua ultima Messa. Prepara sé e i presenti ad affrontare anche la morte, superando il terrore.

C'è uno scontro tra partigiani e SS germaniche. Arriva trafelato un giovane urlando che le SS bruciano le case e la gente alla Creda.

Don Elia e don Martino accorrono nella speranza di portare un aiuto. Assistono allo spettacolo orrendo di 70 prigionieri che bruciano vivi.

Accusati come spie, spogliati della loro veste, sono costretti a trasportare munizioni.

A sera sono trascinati a Pioppe, rinchiusi nella scuderia della « Canapiera » con altri 130 uomini; vi trascorreranno 48 ore di agonia, confortando, confessando, benedicendo, pregando.

1 ottobre 1944. In mattinata c'è una visita. Il signor Emilio Veggetti tenta di salvare qualcuno; tra i prigionieri c'è un nipote. Mentendo, si presenta come sindaco di Pioppe. « Tra i prigionieri, dice, ci sono due sacerdoti. Dovete liberarli! ».

Il tenente tedesco si mostra esitante. Don Elia interviene: « No, signor Veggetti, o ci libera tutti o nessuno ».

Scende la sera del 1° ottobre. Ore 19,30: la valle è ancora sconvolta da forti esplosioni. Nella foschia del crepuscolo autunnale un triste corteo di 52 uomini, scortato dalle SS, va verso la « botte », una cisterna del canapificio di Pioppe di Salvaro. Non c'è acqua; sul fondo uno strato di melma.

I tedeschi piazzano le mitragliatrici a pochi metri, tolgono ai prigionieri le scarpe, la giacca, ai sacerdoti la veste, li dispongono in fila sui margini della « botte ».

Don Elia intona le litanie della Madonna:

Sancta Maria, ora pro nobis. Auxilium christianorum, ora pro nobis. Regina marthyrum, ora pro nobis.

Poi guarda intorno, alza la mano e a voce alta dice le parole dell'assoluzione.

Infine si rivolge ai carnefici e non per sé, ma per tutti grida: « pietà! pietà! pietà! ».

Il grido vien stroncato dalla raffica dei mitra. I corpi crivellati cascano nella melma.

Disperati lamenti disturbano gli uomini di Hitler e su quel mucchio sanguinolento le bestie naziste gettano bombe a mano e spruzzi di benzina.

Nato nella casa attigua alla Chiesa della Madonna del Bosco, sulla riva del Reno, vissuta una fanciullezza in profondo spirito cristiano, sulla riva del Panaro, a Finale Emilia, ha incontrato i figli di don Bosco, una sera di gennaio del 1924.

Dopo le prime brevi incertezze, temprato a quella « scuola di fuoco », decide e rimane con don Bosco.

Nell'ottobre del 1925 entra nel noviziato di Castel de' Britti (Bologna) per approfondire la sua formazione.

Nel 1929 ritorna a Finale Emilia per il suo tirocinio di lavoro.

A 25 anni sacerdote!

A 34 anni martire di carità. Con la forza della fede ha vinto l'odio.

Questa morte, vero martirio d'amore, ha posto un sigillo di santità a tutte le sue opere e a tutte le sue parole: le opere sono compendiate nella semplicità dell'educatore.

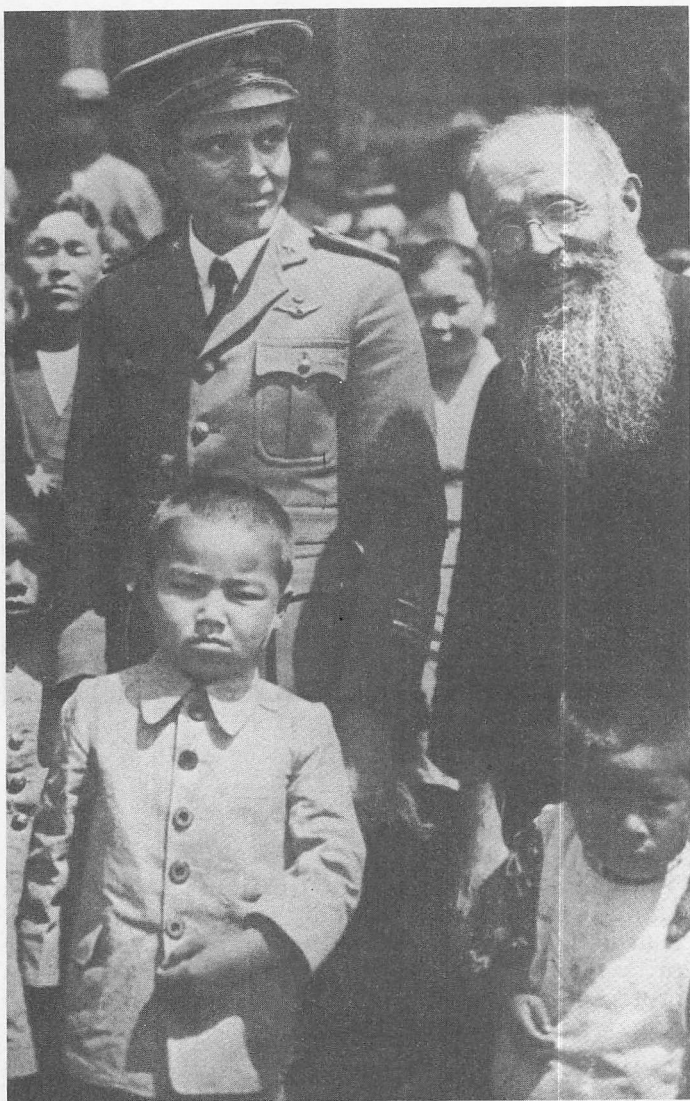
« Tutti coloro che mi avvicineranno dovranno aver incontrato non il dotto, non l'uomo, ma il sacerdote, il servo. I giovani, tutti i giovani, saranno la porzione, l'eredità diletta al mio cuore ».

IL «DON BOSCO» DEL GIAPPONE RIVOLUZIONARIO ROMAGNOLO

Maggio 1882. Faenza. Una mamma solleva sopra un mare di teste un bimbo di tre anni: « Vincenzino, guarda don Bosco! ». Il bambino guarda e vede, oltre tutta quella gente, la faccia buona di un vecchio prete, gesti stanchi, ma occhi scintillanti e vivi come quelli di un ragazzo.

Il povero prete ha costruito alla periferia di Torino case per i ragazzi poveri. Ha creato scuole, laboratori; ha fondato collegi, ha messo in piedi una Congregazione, i Salesiani, che si stanno spargendo per tutto il mondo. Sta per toccare i 70 anni; vive di bontà e di santità.

Il bimbo che lo guarda con gli occhi sgranati si chiama Vincenzo Cimatti. Da un mese gli è morto il papà, sotto pugnale, in piazza, perché cattolico intransigente. Tra le donne, che con le loro persone hanno fatto cerchio attorno al caduto



Alimentò la lampada della fede e nell'umiltà si dispose ad accogliere sorella morte per diventare concittadino dei santi e « terra giapponese ».

perché potesse ricevere i sacramenti, c'era anche lei, la mamma di Vincenzino.

* * *

Gli anni della fanciullezza li trascorre alla scuola dei Salesiani, che da tempo lavoravano a Faenza; sette anni, senza bocciature, con una voglia matta di divertirsi.

Ciò di cui andava fiero era la sua « orchestra di ocarine »: dieci ragazzi che soffiavano in quegli strumenti ritmi allegri e un po' pazzi.

* * *

A 16 anni Vincenzo volle diventare figlio di don Bosco, come i suoi insegnanti.

Il 2 ottobre 1892 lasciò la casa e la mamma Rosa, sola, con un telaio e una fede grande.

Il 4 ottobre 1896 si inginocchiò davanti all'altare e indossò la veste nera, come chierico, e diventò salesiano. Non gli rimaneva che studiare e studiare sodo; ma c'era la musica che gli sfarfallava per la testa e faceva da sostegno alla sua allegria scanzonata.

Nel luglio 1900 conseguì il diploma in composizione musicale al Conservatorio di Torino.

Nel luglio 1903 la laurea in Scienze Naturali all'Università di Torino.

Nel marzo 1905 è prete!

Si iscrive all'Università per laurea in filosofia e pedagogia.

Intanto insegna. È sempre l'anima dell'allegria: scherzi un po' matti, che fan saltare gli schemi e fanno cantare. « Appena entrava in classe, svanivano tutte le noie, le irritazioni, le contestazioni. Ci sentivamo bene con lui, come fratelli. Mai un castigo. Castigo grande era la scomparsa del suo sorriso ».

Anni 1915-18 « Grande Guerra ».

A Torino profughi e... fame.

« Don Cimatti andava nelle case e nelle soffitte per aiutare le famiglie. Distribuiva pane e medicine; faceva ricoverare all'ospedale gli ammalati più gravi, mandava il medico ».

* * *

1923. I Superiori Salesiani ricevono una comunicazione riservatissima da Roma. Il Papa ha deciso di estendere le missioni cattoliche in terra giapponese.

I Salesiani sono invitati a stabilirsi nelle province di Miyazaki e di Ōita: un milione e mezzo di abitanti, con trecento cattolici.

Proprio in quell'anno Don Cimatti ha scritto al Superiore: « Mi trovi un posto nella missione più povera, più faticosa, più abbandonata. Nelle comodità non mi ci trovo ».

Coincidenza o volontà del Signore? Don Cimatti guiderà la spedizione missionaria salesiana in terra giapponese.

29 novembre 1925: sulla nave, a Genova gli ultimi saluti.

Poi... la nostalgia del primo tramonto sul mare e... don Cimatti la sente tutta; la vince scatenando a bordo la sua allegria e la sua musica.

« Cantiamo, suoniamo, balliamo persino! Non so cosa pensino di noi quelli che ci vedono. Una cosa manca, il Tabernacolo a bordo: ma preghiamo lo stesso, e per tutti ».

* * *

Mattino 8 febbraio 1926. La nebbia si dirada nel porto di Mej e i nove salesiani vedono per la prima volta la terra del Sol Levante.

A Miyazaki è pronta la casetta.

Come incominciare? Come don Bosco: « oratorio, musica, appena è possibile scuioletta per i ragazzi poveri ».

Problema è la lingua. La stanza da pranzo è trasformata in scuola e i salesiani iniziano... prima

elementare... e viene un maestro dei bambini: « siamo scolaretti con la barba! ».

Ogni giorno sul tavolo del pranzo e della cena, don Cimatti e gli otto confratelli fanno il compito: versioni in giapponese. Traducono anche la vita di Domenico Savio. Nasce così il libretto che, rivisto da uno scrittore cattolico, viene pubblicato.

Comincia l'apostolato della stampa.

1926: 7° centenario della morte di S. Francesco: gran festa. Don Cimatti partecipa con la musica: cinque concerti di musica italiana.

Successo strepitoso, superiore ad ogni previsione. I giornali nazionali escono con articoli e foto sull'avvenimento. E don Cimatti torna a Miyazaki deciso a sfruttare fino in fondo questo nuovo metodo di apostolato.

Lanciato dalla musica, don Cimatti venne invitato a suonare e cantare in tutto il Giappone: « cantare le lodi di Dio e far conoscere la nostra opera. A noi tirino pure le patate, ma Dio sia glorificato ».

Tirando poi le somme, nel 1935, don Cimatti si accorse di aver dato 80 concerti, in ogni angolo del Giappone. Queste lunghe sfacchinate musicali non gli resero mai un centesimo, ma regalarono moltissima simpatia ai cattolici e ai Salesiani.

* * *

Tokyo, la capitale del Giappone; quartiere di Mikawagina poverissimo, migliaia di ragazzi per le strade.

I Salesiani vi giunsero nel gennaio 1933.

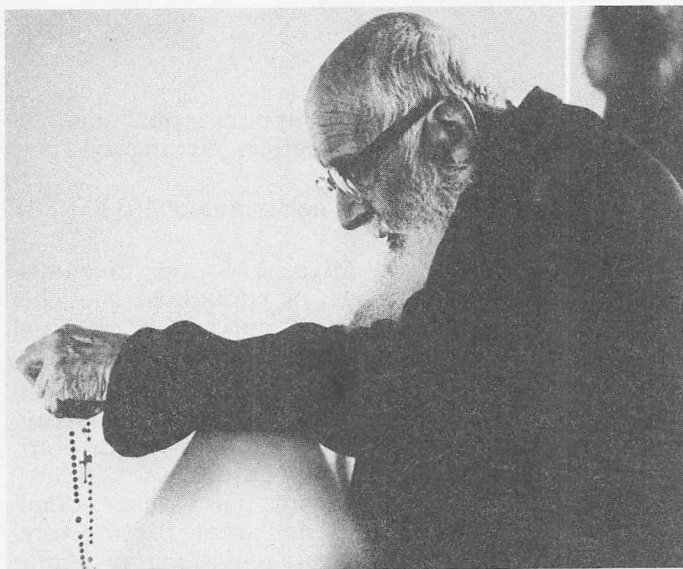
1934. I cattolici di Miyazaki sono diventati numerosi. Da Roma giunge la comunicazione che la zona verrà costituita come « prefettura apostolica » e che il « prefetto apostolico » sarà don Cimatti.

E don Cimatti subito scrive ai suoi superiori: « perché volete avvelenarmi il sangue? Lasciatemi lavorare tranquillamente senza ciondoli, senza abiti da commedia... non accetto. Lasciatemi soldato sgobbone, che fa il matto sul palco, che suona e canta e balla. Nel fondo dell'anima devo avere qualcosa del rivoluzionario romagnolo... amo quelli



« Tra tutti i salesiani che ho conosciuto, don Cimatti è il salesiano più completo ».

(don R. Ziggiotti)



che lavorano nei ranghi inferiori. Lasciate questo romagnolo nella libertà dei figli di Dio ».

Roma ignora le proteste e lo nomina Vicario Apostolico.

* * *

1940: 26° centenario della fondazione dell'Impero giapponese.

Don Cimatti, compone una suonata. La radio nazionale la trasmette il 3 gennaio.

« La composizione del Maestro Cimatti è più giapponese di quelle giapponesi ».

7 dicembre 1941: Stati Uniti e Inghilterra dichiarano guerra al Giappone.

In Giappone guerra vuol dire fame.

Don Cimatti, smagrito e curvo, ha toccato i 64 anni. Per spostarsi da un posto di lavoro all'altro, lui che non è mai andato in bicicletta, si adatta a pedalare.

I bambini dell'asilo tremano per il freddo; il carbone è stato requisito per operazioni di guerra.

Don Cimatti riesce a trovare qualche ora per andare a cercare e spaccare legna per la stufa dei piccoli. E se ha un paio di ore libere va a fare il « teatro dei burattini » e a suonare per loro.

I primi salesiani giapponesi, frutto delle preghiere e delle cure di don Cimatti, sono partiti per la guerra... per non tornare... e sono giovani!

« Caro Signore, voi cogliete fiori e lasciate qui questo povero uomo, infruttuoso, inutile, vero arbusto secco. Prendete il pastore, ma risparmiate il gregge ».

* * *

1949. Don Cimatti compie 70 anni.

Tra i chierici di Chofu, che si preparano ad essere sacerdoti, vive tranquillo, facendo l'insegnante, il bibliotecario e il giardiniere.

« Mi dicono di riposarmi, perché sono vecchio. Ma appena riuscirò ad entrare in Paradiso ne voglio combinare di tutti i colori ».

1952. A 73 anni compiuti viene nominato Direttore dei chierici, studenti di teologia e filosofia.

Continua l'insegnamento. In cortile partecipa

alla gioia di tutti con la vivacità di un ragazzo; fa da arbitro alle partite, fa tifo gridando e ridendo.

23 marzo 1957; ore 5,40. Don Cimatti ha celebrato e sta servendo la Messa ad un confratello. Cade in avanti. Un embolo ha dato il primo assalto a quella preziosa vita.

Non è la fine. Passeranno ancora lunghi anni nella immobilità e nel silenzio; fra le mani scorrerà senza posa il Rosario, che lo terrà unito ai confratelli e al Cielo.

All'alba del **6 ottobre 1965**, dopo lungo e faticoso cammino, il « don Bosco giapponese » sale in Paradiso per « combinarne di tutti i colori »; lo sanno tutti quelli che lo hanno invocato.

« Vorrei morire qui, per diventare terra giapponese »: il Signore l'ha ascoltato e ne ha fatto una benedizione giapponese.

CARITA' EMILIANA IN ARGENTINA

Casa Zatti, a Boretto (Reggio Emilia).

Il piccolo Artemide dorme e sogna. Sogna una lontana terra, una malattia che non perdona, un ospedale da costruire e da mandare avanti... tanto lavoro... tanti ammalati e diseredati... sogna.

Nella realtà, fra qualche anno, ci sarà anche un monumento con una statua che lo rappresenta, una via e un ospedale con il suo nome: questo in Argentina. E poi un processo ancora in corso, voluto dai vescovi argentini, per decidere onori alla sua santità.

Artemide a quattro anni va in campagna a lavorare; frequenta qualche classe elementare per imparare a leggere e scrivere; a nove anni lavora a giornata con stipendio di 25 lire all'anno.

E così fino ai 16 anni, quando la famiglia Zatti parte per l'America.



« Davanti a Zatti la mia incredulità vacilla. Se ci sono santi sulla terra, questo è uno. Quando mi trovo con il bisturi in mano, se guardo lui, lo vedo con il rosario in mano e sento che la sala si riempie di qualcosa di soprannaturale ».
(parole di un medico-chirurgo)

Artemide è un ragazzo alto e magro, allegro e pensieroso. Nessuno suppone che un giorno farà parlare di sé.

A Bahía Blanca (Argentina) va a fabbricare mattoni e piastrelle. Alla domenica... c'è una chiesa vicino, tenuta dai Salesiani di don Bosco... Artemide la passa in compagnia del parroco e lo aiuta a mettere ordine in chiesa, lo accompagna nella visita ai malati.

Ha modo di leggere la vita di don Bosco e ne rimane conquistato... gli frulla in testa l'idea di farsi sacerdote.

« Se è volontà di Dio, segua pure la sua strada. Ma ci pensi bene prima, perché non mi piacerebbe vederlo tornare con le pive nel sacco » ha detto il padre.

Nell'anno 1900, a 19 anni, alto, snello, va a Bernal. Ma la strada degli studi per lui risulta molto lunga e accidentata... e la salute non lo aiuta.

Ritorna a casa sfinito. A Viedma c'è aria buona: là guarirà.

È così nel marzo 1902 va a Viedma.

La « tosse » — così lui chiama la tisi — continua a scuotere l'esile giunco; la vita tranquilla e la fiducia in Maria Ausiliatrice lo aiutano e nel 1908 si fa « salesiano ».

Potrebbe continuare a studiare per divenire sacerdote, ma è indispensabile nella farmacia; è infermiere provetto nell'ospedale.

Resta a capo e della farmacia e dell'ospedale.

Nel 1913 la prima pietra di un nuovo ospedale. In pochi mesi è in piedi, solido e sicuro.

Dai registri risulta che nel 1915 vi sono stati ospedalizzati 189 infermi.

Lui in bicicletta gira da tutte le parti per rastrellare il denaro necessario.

La gente sa che se pedala con il camice bianco addosso... è in giro per curare ammalati; ma se porta in testa un cappello... è perché fa visita alla banca o a gente danarosa.

Infermiere e medicina. « Zatti non solo era un abilissimo infermiere nel medicare, ma era lui stesso una medicina, perché curava con la sua presenza, con la sua voce, con le sue battute scherzose, con

il suo canto ». Si prendeva cura speciale di quelli che avevano malattie vergognose.

Li portava in disparte, non voleva che altri lo sapessero. I cancerosi, con piaghe purulente, li voleva tutti per sé.

A volte veniva un malato e in ospedale non c'era posto. Lui lo portava in camera sua e lo sistemava sul suo letto. Stendeva poi una coperta per terra e si coricava sul pavimento e così riposava.

* * *

In 50 anni di pratica ospedaliera, Zatti non riuscì ad abituarsi al dolore, non ha mai saputo darsene pace.

« Davanti ai malati anche a quelli gravi, scherzava e rideva, ma per fare coraggio; poi, quando era solo, di nascosto piangeva ».

« Era un uomo sommamente spirituale; parlava di Dio, sapeva portare gli altri ad accettarne la volontà ».

Bilanci passivi: sulle sue spalle una farmacia e un ospedale: clienti i poveri; quindi sempre un pauroso passivo.

Come quadrare i bilanci?

Anzitutto non prende nulla per sé. Veste da povero, con abiti sempre di seconda mano, magari ereditati dai suoi morti.

I suoi debiti diventano proverbiali in tutta la zona. Con i debiti aumenta la sua fiducia nella Provvidenza.

Le mani in preghiera e veloci i piedi in tutte le direzioni, per cercare aiuti.

« Io non chiedo al Signore che mi mandi denaro; chiedo solo che mi faccia conoscere dove ce n'è »... e alla fine, in qualche modo, trova soldi e tura i buchi.

Con sedici giorni sul Neptunia, dopo 37 anni, è di nuovo in Italia. Visita i luoghi di don Bosco e partecipa alle solenni cerimonie romane della Canonizzazione di don Bosco; poi un salto a Borretto suo paese natio.

Respira aria della sua Emilia, ma pensa ai suoi malati.

Il 28 aprile si imbarca a Napoli **sull'Oceania**. Il suo arrivo a Viedma è trionfale.

Zatti rimette il suo camice bianco, riprende come prima. Giorni, mesi, anni.

Nell'anno 1941: momento dell'amarezza; deve abbandonare l'ospedale; devono demolirlo. Non comprende come e perché.

Giungono ingegneri, carpentieri, muratori... bisogna abbattere per costruire il vescovado.

Una pena tremenda, un'agonia.

Ma dalle sue labbra non una sola parola di lamento o di recriminazione.

A passi lenti si dirige verso la chiesa. Si inginocchia. Prega. Poco dopo esce e va ad aiutare quelli che caricano i carri; dai padiglioni già invasi di polvere vengono tirati fuori i malati, i mobili, gli attrezzi. Tutto è caricato e portato via... alla lontana scuola agricola, che diverrà ospedale.

Quando arriva, Zatti sorride, sorriso aperto, vero. C'è tutto da rifare; ma per i poveri, vale la spesa faticare.

Lo spazio a disposizione nei nuovi locali è poco. Ma ottiene di aprire delle « succursali ».

Ed eccolo in bicicletta giorno e notte, col caldo e col freddo, con la pioggia e con il vento, a trovare i suoi malati, sparsi.

La lunga giornata di Zatti è stata tutta una bella giornata; ancor più bello il suo tramonto: un sereno passaggio dal tempo all'eternità.

19 luglio 1950. Il serbatoio dell'acqua ha un guasto e l'acqua sfugge. Piove e fa freddo. Zatti accosta al muro la scala a pioli e sale. Ad un tratto scivola e precipita pesantemente al suolo battendo con la schiena.

Tuttavia... un mesetto dopo l'incidente inforca di nuovo la sua bicicletta e riprende i suoi giri per curare i malati. Ma il suo volto sta assumendo una colorazione verdognola.

« Tra poco mi dipingerò di un altro colore, come il limone che non serve finché non diventa giallo ».

Un tumore al pancreas. L'itterizia colorerà davvero in giallo il suo volto e lui continuerà a scherzare.

Il 29 gennaio, solennità di san Francesco di Sales, passa la sua ultima festa con i confratelli. Zatti, sta diventando giapponese?

« Finora sono stato passerotto, ora mi trasformo in canarino ».

Il 27 febbraio, già a letto da diversi giorni, chiede il sacramento degli infermi. Con voce sicura rinnova le promesse battesimali e i voti religiosi; accompagna il rito con tutta l'intensità del suo animo; ringrazia Dio di poter morire come figlio di don Bosco; ringrazia tutti e saluta; rimprovera chi piange!

L'8 marzo scrive su un foglio le cure da somministrargli nei sette giorni successivi.

L'ultimo giorno delle prescrizioni è il 14 marzo. Il giorno dopo, 15 marzo, passa in cielo.

Accorre il medico. Trova il certificato di avvenuto decesso già compilato... occorre solo aggiungere il giorno e l'ora.

Composto nella bara, portato nella cappella del collegio, la gente comincia a fluire.

Si direbbe una festa di primavera, se i volti non fossero desolati.

È una festa di fiori; mai si sono visti a Viedma tanti fiori in una camera ardente.

Per i funerali le autorità hanno disposto la chiusura degli uffici pubblici; anche i negozi chiudono in segno di lutto. Anche le fabbriche chiudono, perché i dipendenti vogliono partecipare al funerale.

I vescovi della zona hanno aperto il processo per la sua santità.

E forse un giorno Zatti tornerà a Roma per salire nella gloria del Bernini.

E la nostra Emilia avrà un altro figlio, cresciuto nella scia di don Bosco, tra i Santi.

«UN FIORE CANDIDO DI ROMAGNA»

In un piccolo paese dalle bianche case, adagiate sulla riva del Senio, S. Potito di Lugo, il 30 gennaio 1922 nacque Nilde Guerra.

La Romagna è terra fertile e ardente, fiera come la gente che l'abita e che dà il cuore a chi lo chiede per primo. Nilde l'ha donato, fin dalla prima età, a Cristo.

Frequentando le sole tre classi elementari del villaggio natio, ha imparato a leggere il Vangelo e la vita dei Santi. Con il catechismo ha nutrito il contatto quotidiano con Gesù e ha imparato la fedeltà alla Chiesa.

Sentiva vivo il desiderio di farsi religiosa; le si oppose energicamente il padre, socialista anticlericale. Tuttavia, raggiunti i venti anni, avrebbe voluto soddisfare il suo desiderio; ma delicata di fisico, frequentemente soggetta ad infiammazioni polmonari, non fu ammessa; si è rassegnata a vi-



« La prospettiva della Croce è dolce e soave, ma più dolce e soave è l'esservi inchiodata sopra ».

(dal suo Diario)

vere nel mondo. « Sono pronta a tutto quello che vorrà il Signore ».

Anima ardente ed entusiasta, piena di vita, « ilare e gioiosa », si dedicò all'apostolato parrocchiale.

Fu maestra dell'asilo per diversi anni, insegnante di catechismo e delegata delle sezioni minori dell'Associazione Femminile di Azione Cattolica.

In casa, accanto alla Mamma, rammendava, cuciva, si adoperava in mille umili servizi.

Passata la guerra, il vento di libertà politica riconquistata, mischiata a materialismo pratico, fece ripullulare più violente le idee estremiste anche a S. Potito di Lugo.

E Nilde ne soffrì: pure il fratello si allontanò dalla fede.

Ella si sacrificava e pregava. La prima preoccupazione rimaneva l'asilo parrocchiale: l'assistenza ai bambini non le concedeva istanti di riposo.

Alla domenica le adunanze di Azione Cattolica, il catechismo, i convegni zonali: lavoro non faticoso; lo diventava per lei che di salute ne godeva ben poca: il morbo la tormentava.

Il desiderio poi di soffrire e riparare con la sofferenza divenne il motivo guida di ogni sua azione, fino a farle sospirare ardentemente di votarsi come « vittima » a Cristo Crocifisso.

L'8 dicembre 1947, festa dell'Immacolata, emise il voto di olocausto e continuò il suo cammino aspirando al calvario e portando una croce sempre più pesante.

Tuttavia « sorrideva sempre e sorrideva con tutti ».

Nel gennaio del 1949, inchiodata su un letto di dolore, nel Policlinico « S. Orsola » di Bologna, completa il suo olocausto per la conversione dei più lontani.

« Quanto è bella la sofferenza che purifica, distacca da tutto e da tutti e unisce sempre più al Martire del Golgota ».

« La croce è vita, salvezza e gioia ».

« Quando proprio la sofferenza si fa sentire, invoco Gesù con il cuore perché con la bocca non posso parlare e così... unita a Lui... tutto posso ».

Nel febbraio 1949 si accentuano le sofferenze: Nilde riesce a trovare per sé e per gli altri parole di eroica serenità: « vicino a Gesù non si soffre più, son rose le spine, son gioie le croci, è cibo il patire, è dolce il morire ».

Il 19 maggio, pochi istanti prima di entrare nella sala operatoria, silenziosamente esala l'ultimo respiro, con un sorriso dolcissimo.

Il sacrificio è compiuto, la vittima è immolata.

Nilde Guerra è stata cooperatrice salesiana; il suo attestato è del 1945.

Nella sua parrocchia ha svolto un lavoro « salesiano » attendendo ai piccoli dell'asilo e alle giovani delle associazioni; nella sua immolazione ha ripetuto figure salesiane.

La Diocesi di Faenza ha dato inizio ai Processi Canonici per la Beatificazione e Canonizzazione: il « fiore candido di Romagna » avviato alla gloria degli altari.

BUON ROMAGNOLO EXALLIEVO DI DON BOSCO

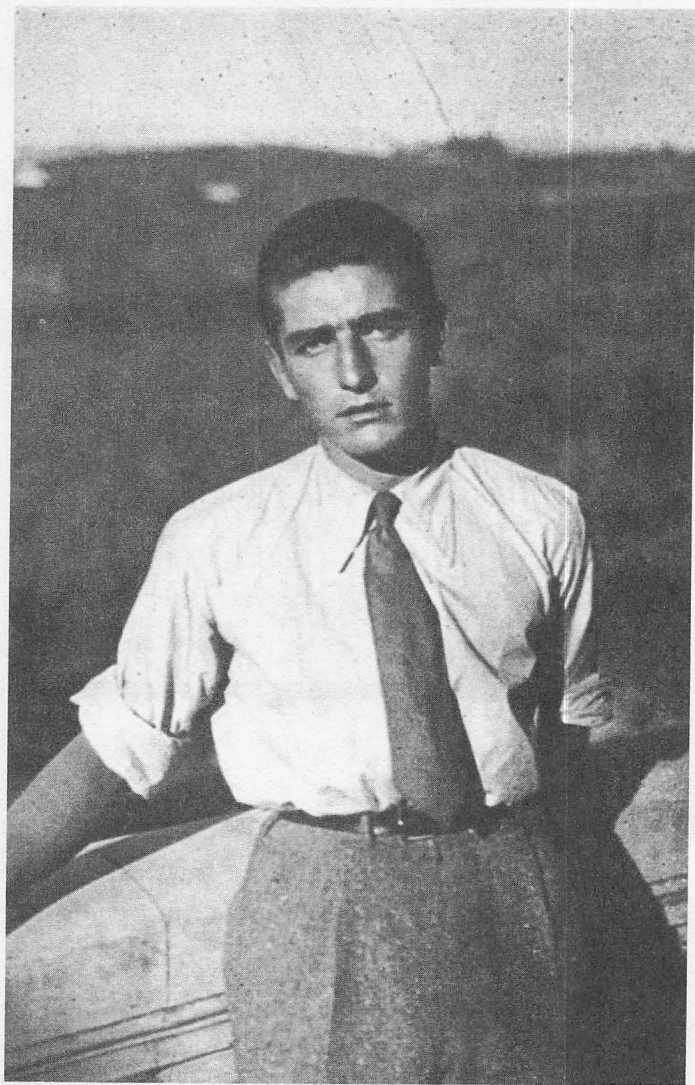
« Tanto era umanamente aperto e cordiale, impegnato ed attivo, schietto e generoso, quanto era schivo e riservato ».

Più volte in casa Marvelli si mangiava o senza minestra o senza pietanza. La mamma confortava i figli della sua bella nidiata con queste parole: « È passato Gesù che aveva fame e gli ho dato quello che c'era ».

In questa famiglia è nato, a Ferrara, il 21 marzo 1918, Alberto Marvelli, secondogenito di sei figli.

Il padre lavorava in Banca.

Quando la Banca per decisione del regime « dovette fallire », egli restituì a poco a poco, prendendolo dal suo portafoglio, tutto il denaro che una donna prima aveva depositato in banca.



« Quando c'è necessità, bisogna rischiare ».
È passato cantando e cantando ha lodato il Signore.

Dal diario di Alberto: « Mai dimenticherò la vita esemplare di mio padre, trascorsa serenamente e santamente anche nei momenti dolorosi di maggior preoccupazione ».

Il 7 marzo 1933 Alberto rimase orfano di padre.

L'8 dicembre 1934 segnò un momento forte nella sua vita e nella sua spiritualità. Egli viveva intensamente la vita dell'Oratorio Salesiano, nel quale l'Immacolata era presentata come modello concreto di ogni ideale cristiano.

Alberto con il cuore bruciante, in quel giorno memorando scrisse nel suo diario:

« Questa mattina, nella santa Comunione, ho consacrato il mio cuore alla Madonna Immacolata, perché lo mantenga sempre puro ed immacolato come il suo, perché mi aiuti ad essere buono, compiacente, paziente e caritatevole ».

Alberto dai Salesiani ha sentito ripetere frequentemente il proposito di Domenico Savio « La morte ma non peccati ».

L'ha fatto totalmente suo « Gesù, piuttosto morire che peccare; aiutami Tu a mantenere questa promessa ».

A 18 anni l'ideale della sua esistenza: « O vivere salendo, o morire ».

Conseguita la licenza liceale, nell'autunno si iscrisse alla facoltà di ingegneria, a Bologna.

Gli amici lo ricordano costantemente sereno e con una personalità spiccata che imponeva rispetto.

« Più volte, entrando nella chiesa di S. Bartolomeo, a Bologna, nell'ora del mezzogiorno, lo videro accostarsi alla Comunione. Arrivava da Rimini, era digiuno dalla mezzanotte, aveva partecipato alle lezioni della mattina. Aveva un candore che incantava anche chi non condivideva le sue idee. Era circondato dalla simpatia di tutti ».

Alberto trascorse gran parte della sua vita accanto ai Salesiani di Rimini.

Più che perno dell'Oratorio, ne fu il direttore di fatto e disimpegnava i sacerdoti da tante incombenze pratiche, in modo che potevano attendere più liberamente alla formazione dei giovani.

Nell'Oratorio nessuna decisione di rilievo senza il suo parere. Era un organizzatore e il fascino che emanava da lui lo rendeva capo accetto e

guida ambita. Amava lo sport come igiene del corpo e dello spirito; era affascinato dalla montagna; stimava la musica come eccellente mezzo di ricreazione e più ancora di formazione.

Amava e animava anche la filodrammatica.

Fare il catechismo era la sua passione.

Nel gennaio 1943 fu richiamato sotto le armi a Treviso.

Dopo l'armistizio **dell'8 settembre 1943**, un passo spregiudicato.

Entrò nella TODT, organizzazione paramilitare di lavoro alle dipendenze dei tedeschi, con l'intento di salvare tanti giovani che sarebbero stati avviati ai campi di concentramento. Ebbe un incarico di dirigente dei lavori: se la cavava abbastanza bene.

Vedendo quei giovani adibiti a costruire strade e argini, rassegnati come schiavi, pensò di mettere insieme documenti falsi e lasciapassare. Con quelli parecchi poterono fuggire.

Un giorno, però, acciuffarono lui.

Un amico, Luigi Zangheri, informato, ottenne di parlargli e nella stretta di mano riuscì a lasciar-gli la gomma di un timbro della TODT.

Poco dopo un foglio con tanto di timbro ufficiale venne presentato ai sorveglianti del campo-prigione e Alberto fu rimesso in libertà.

Ma libero, non voleva lasciare gli altri.

Gli venne in aiuto un mitragliamento di aerei alleati: nel parapiglia raccolse i suoi ex-compagni e li guidò lontano attraverso la campagna... e si salvarono.

Il 27 settembre 1944 gli alleati occuparono Rimini. Con un gruppo di amici, Alberto, agitando bandiera bianca, si presentò agli inglesi, dimostrò che i tedeschi si erano ritirati e così fu evitato il bombardamento a tappeto sulla città.

Rimini era già ridotta ad un cumulo di macerie da oltre 300 bombardamenti.

Marvelli, cresciuto nello spirito di don Bosco, sapeva che santificarsi vuol dire incarnare nella propria vita la volontà di Dio e questa è espressa dai bisogni degli altri.

Mancava acqua e luce; non c'era carta neppure per accendere il fuoco. Alberto si mise a capo del cantiere umano.

Il Comitato di Liberazione gli affidò settori delicati e difficili. Il Prefetto di Forlì lo nominò Commissario per la sistemazione del fiume Marecchia; la Montecatini lo elesse presidente della sezione locale. Egli fondò la Cooperativa edile riminese.

Da buon cristiano e da ottimo cittadino esercitò i tanti incarichi e le varie incombenze, risultando sempre imparziale.

I poveri avevano sempre la precedenza ed erano i più ascoltati.

Alle due o alle tre di notte spesso era ancora alzato a scrivere lettere, a compilare pratiche, a redigere progetti.

Sabato 5 ottobre 1946. L'ingegnere Alberto è in bicicletta.

Ha appena cenato... in fretta, è andato ad adorare Gesù in Santa Croce. Ora, sereno come sempre, parte per un secondo comizio.

Percorre viale Regina Elena. Appena sorpassato l'albergo « Stella Polare », a duecento metri dalla sua casa un autocarro alleato, lanciato a corsa pazza, urta violentemente la ruota posteriore della bicicletta, scaraventa Alberto contro un muro e scompare nella notte.

Alberto moribondo fu raccolto dal filobus, portato in clinica. Non riprese conoscenza e tra le braccia della madre esalò l'ultimo respiro.

La santa donna trovò la forza di dire ad un amico: « Accompagnatemi a casa. Devo prendere l'abito bianco per vestire Alberto ».

« Dio lo ha colto in velocità ».

Rimini, cittadina ridente della Romagna, la sera del 5 ottobre piangeva la morte del suo giovane prediletto.

La Chiesa di Rimini potrà dire alle nuove generazioni: « Ecco, vi mostro che cos'è l'autentica vita cristiana nel mondo ».

« Il tempo è tuo, o Signore, fa' che non lo sprechi inutilmente, ma che di ogni momento possa giustificare l'utile impiego ».

« Ho desiderio intenso di farmi santo attraverso la vita che il Signore mi riserva ».

*Il pianeta riflette la luce del sole;
il santo rispecchia la bellezza di Cristo.*

*Il santo non ha che una legge: l'amore,
non ha che una forza: la fede,
non ha che una gioia: il dono di sé.*

*I Salesiani di don Bosco vogliono essere
« i segni e i portatori
dell'amore di Dio ai giovani » (cost. 27).*

SALESIANI - EMILIA ROMAGNA TER



ANTI SALESIANI - EMILIA ROMAG